

## LA TELEFONATA

Ed ero lì. La mia faccia sul pavimento freddo del corridoio. Lui aveva agito ancora. Ancora una volta.

Non avevo più forze: lui mi aveva privato di tutte le energie, non riuscivo neanche a muovere un singolo arto.

Il mio corpo era una piaga.

Ero obbligata ad essere un vero e proprio oggetto, solo ed esclusivamente per le sue esigenze sessuali. Tutto soltanto se faceva comodo a lui.

Più volte mi era risuonato in mente il numero 1522, ma non avevo mai avuto il coraggio di premere quei quattro tasti della tastiera del telefono.

Quel numero forse mi avrebbe liberato definitivamente da quell'inferno. Ma era davvero la scelta giusta da fare? Era veramente giusto denunciare l'unico uomo che io abbia amato in tutta la mia vita? Sarei davvero disposta a vivere senza di lui? Sarei capace di affrontare il mondo?

Ero sicura di non poterci riuscire: non vedevo una vita senza di lui al mio fianco. Non potevo indubbiamente dimenticarmi di quegli occhi azzurri ghiaccio che mozzavano il respiro, di quel sorriso che svaniva giorno dopo giorno, che diveniva perverso e malizioso la sera; di quell'espressione e di quei modi di fare che mi avevano fatto completamente perdere la testa.

"Solo qualche livido, non è un dramma", mi ripetevo spesso.

"Qualche schiaffo o pugno ci sta", mi convincevo che ciò che faceva era giusto, che agiva solamente per farmi capire che avevo sbagliato qualcosa.

Come quella volta che lui ritornò a casa da lavoro stanco e piuttosto adirato e scopri che ero uscita senza averlo avvisato e soprattutto senza il suo consenso. Quella sera andò fuori di testa: non si fermava nemmeno sentendo le mie urla sfinite, di supplica e di dolore. I suoi occhi non erano più brillanti e vivi, ma erano cupi e la rabbia non faceva altro che aumentare. Gli schiaffi o i pugni erano soltanto un modo per rimproverarmi.

Ma sì. La colpa era solo mia.

"So che spesso parla senza riflettere": lo giustificavo per tutte quelle brutte parole che mi sputava addosso.

"Non vali niente!", "Non sei in grado nemmeno di cucinare! Una donna dovrebbe saperlo fare!", "Sei solo una bambina, cresci", "Non ti meriti di stare al mondo" e altri insulti pesanti, orrendi.

Tutto sembrava potermi scivolare addosso, solo una sua frase mi ronzava sempre nella mente: "Non puoi fare neanche dei figli! Spiegami a che cazzo servi?"

Mi sentivo in colpa e lui lo sapeva. Mi rinfacciò più volte la mia infertilità, umiliandomi appena l'argomento ritornava a galla.

Ma io lo perdonavo sempre perché lui non era così. Non era mica un mostro.

Una volta mi diceva cose dolci, ci scambiavano lunghi e amorevoli baci, abbracci e carezze.

Come quella sera tra le migliori in assoluto in tutta la mia vita. "Puoi andare a riposarti, qui finisco io", mi aveva mormorato in tono dolce e pacato, "Sei stanca, si vede benissimo". Avevamo trascorso tutta la giornata ad addobbare la casa e l'albero di Natale. Quell'8 dicembre Gabriele era a casa da lavoro ed era di buon umore, dato che il periodo natalizio era

in assoluto il suo preferito. Quando mi raggiunse a letto, avvolse il mio corpo minuto tra le sue braccia sicure e forti.

Ma era di nuovo lì. La mia faccia sul pavimento. Piansi lacrime salate e veloci a quei ricordi, ma dovetti subito serrare la bocca, per evitare che lui sentisse anche un mio singhiozzo.

Era successo ancora... io ero esausta.

Udii i suoi passi avvicinarsi sempre di più a me e presi a tremare come una foglia scossa dal vento autunnale: avevo paura di lui, avevo paura del suono delle sue scarpe che sbattevano sul pavimento di legno e dello scricchiolio di esse. "Stai ancora lì per terra? Avanti alzati e ordinami la pizza prima che inizi la partita."

Appena esclamò "Muoviti!", strisciai sul pavimento, raggiungendo il telefono fisso.

Alcune gocce di sangue caddero sul legno lavato quello stesso pomeriggio, mentre i graffi, ematomi e segni rossi erano molto visibili.

Presi in mano il telefono fisso e lo osservai insistentemente.

Mi guardai attorno più volte, sperando che Gabriele non mi stesse osservando, sapevo benissimo che era già stravaccato sul divano davanti al televisore.

1, 1, 2. Ormai non potevo più tornare indietro.

"Pronto carabinieri?", domandò una voce autoritaria dall'altra parte della cornetta.

"Vorrei ordinare una pizza", risposi con voce instabile, pronta a scoppiare in lacrime da un momento all'altro.

"Signora sa che sta parlando con i carabinieri?"

Il mio respiro accelerò notevolmente mentre il timore accresceva, "Sì lo so", dissi fermamente, "vorrei una pizza quattro stagioni, per favore", ripetei, sperando vivamente che l'agente capisse.

"Mi dica l'indirizzo per favore."

"Abitiamo in Via XX Settembre", marcai la prima parola e riferii inoltre il numero civico,

"Cercate di fare in fretta."

"Signora è in pericolo?"

"Sì."

"Va bene, arriviamo subito", fu l'ultima frase prima che interrompe la chiamata.

Ero agitata. Non riuscivo a formulare pensieri nitidi. Solo una domanda rimbombava nella mia mente: "Ho fatto bene?".

"Portami una birra!", urlò mio marito.

Non fui in grado di alzarmi per quanto ancora ero scossa. Udii un'altra volta i suoi passi pesanti. Basta... sentivo di non poter più resistere.

"Che diavolo ci fai ancora qui? Non farmi incazzare di nuovo!", urlò così forte che temetti che i muri potessero crollare.

Stetti in silenzio. Ma subii un'ultima volta la sua forza.

Tuttavia si fermò a metà del suo lavoro per colpa del campanello.

L'indice della mano destra ad intimarmi il silenzio, sorpreso forse del fatto che la sua pizza fosse già arrivata, si diresse verso la porta e l'aprì.